LE EUMENIDI

* * * TRAGEDIA * * *

di

FAUSTO SALVATORI

* * * * MUSICA * * * *

di

FILIPPO GUGLIELMI



MILANO
Stabilimento Tipografico ENRICO REGGIANI
Via della Signora, 15

1905


EX LIBRIS
N.° 992

LE EUMENIDI

XO . . . .
ἡμεῖς γάρ ἐσμεν Νυκτὸς αἰανῆς τὲκνα.
᾽Αραί δ᾽ἐν ὀίκοις γῆς ὑπαὶ κεκλήμεθα.

ΑΙΣΧΥΛΥ
ΕΥΜΕΝΙΔΕΣ

Prole noi siam dell'atra Notte, e Dire
Siam sotterra nomate.

ESCHILO
LE EUMENIDI

Felice Bellotti ***tradusse.***

PERSONE DELLA TRAGEDIA

L'ERINNI

CLITENNESTRA

L'OMBRA DI CLITENNESTRA

CRISOTEMI

ELETTRA

ORESTE

PYLADES

EGISTO

Le Coefore — *Coro*

Le Eumenidi — *Coro*

Duci — Cavalieri — Aurighi — Guerrieri — Popolo di Argo — Schiavi di guerra — *Coro.*

Scena: Piazza di Argo — La Reggia — Il tempio di Apollo Lykeios — Secolo XI avanti Cristo.

PROLOGO

Clitennestra dorme seduta sopra un trono. L'Erinni sorge presso la Regina dormente, e veste un peplo rosso, è cinta da un serpente giallo, e regge una face sanguinosa. La terra di Argo arde nell'ora meridiana.

L'ERINNI.

Evoè! La preda è questa che in atroce
Caccia seguii leggiera:
A me appartiene l'anima feroce
Come al cane la fiera!

Io la scuoto com'agita una face
La Ménade furente:

(si volge alla Regina, che si agita nel sonno).

Non più nel sonno troverai la pace,
Tu diverrai demente!

Tutto del sangue tuo farò vermiglio
Il molle peplo bianco;
Io condurrò nella tua reggia il figlio
A lacerarti il fianco,

E t'avvento una serpe avvelenata
Come un dardo nel cuore:
Urla! il sogno ti rende forsennata
Con presagio d'orrore!

l sangue che promise a me la Pitia
L'arida bocca aspetta:
Destati dunque! Io sono la Giustizia!
Io sono la Vendetta!

(L'Erinni dilegua: Clitennestra con un fiero grido si desta).

CLITENNESTRA.

Orrore! Vidi un'ombra nella vampa
Trasvolare veloce:
Forse nel sonno presso a me s'accampa
Un'Erinni feroce!

Forse nel sonno eruppe dal mio seno
Come un'onda di sangue,
Mentre il mostro spargeva il suo veleno
Guizzando come un angue!

Ascolta, o Sole, o bello e atroce iddio
Che tutta mi divori:
O implacabile Sole il sogno mio
Ascolta e i miei terrori.

Nell'orrore del sogno un fiero drago
Gemendo ho partorito;
Come un fanciullo era del sangue vago
Il mostro e m'ha ferito!

E latte e sangue trasse con i denti
Acuti come dardi:
Sciogli per me l'enigma degli eventi
O Sole, o tu che m'ardi!

Dimmi il segreto di quell'ombra oscura
Che incontro a me già viene!
Ardo di sete! voglio un'acqua pura
Per placare le vene!

E voglio nelle pure acque sorgenti
Immergere le mani
Aride sempre, e bere i freschi venti
Dei paesi lontani!

CRISOTEMI (viene dai boschi di oleandri fioriti presso la Reggia).

O tu che siedi all'ombra
Del sacro e verde alloro,
Che l'erba molle adombra
E alberga un dolce coro,

Ascolta le fontane
Sospirare coi venti,
Oblia le cure vane
E i pensieri dolenti,

E rendi la tua vita
Come un'acqua leggiera,
E sia tutta fiorita
Come una primavera!

(Entrerà sulla scena stringendo sul petto un fascio di erbe fiorite).

CLITENNESTRA.

Ah! la freschezza delle sue parole
Le ardenti vene molce,
E scorre come un fiume di vïole,
Un fiume lento e dolce!

(si volge a Crisotemi).

Tu sei più gaia e pura dei ruscelli
Che dal giogo Aracnèo scendono molli,
Tu sei felice come gli arboscelli
Che in aprile fioriscono sui colli!

L'anima trista cose orrende sogna,
E tu la rassereni!

(Nella piazza di Argo torna l'Erinni, guidando verso la Reggia Oreste e Pylades: sarà invisibile ad ogni persona del dramma, e sarà come una voce che parla all'anima del figlio di Agamennone. — Nel quadro scenico Clitennestra e Crisotemi resteranno al primo piano, presso la Reggia; Oreste, Pylades e l'Erinni, che sorgerà fra loro, si disporranno nel fondo: l'azione e le parole delle due parti si svolgeranno ad un tempo).

CRISOTEMI.

Dolce è la vita, o madre mia! bisogna
Prendere tutti i beni!

Sempre la vita serba qualche dono
Per chi fedele aspetta:
Nell'Aides lascia i foschi sogni e il suono
Del pianto e la vendetta!

Perchè tu narri al Sole i sogni oscuri
Ed i vani terrori?
O madre guarda: i cieli sono puri
E verdi i sacri allori.

Sul carro d'oro in mezzo all'aria azzurra,
Vedi? trionfa il Sole;
E la chioma degli alberi susurra
Misteriose parole!

CLITENNESTRA.

(ascolta da prima le parole di Crisotemi, poi a poco a poco dominata dall'intimo fantasma che risorge nella sua anima, parla come sotto l'impero di una visione allucinante).

A far vendetta non s'armò nell'Ade,
Non venne incontro a me
Su questa terra, per ignote strade,
L'ombra del Re dei Re?!

Forse è tornato il Re dei Re che avvinsi
Come una preda al laccio,
E in cieco peplo avvolto all'Aides spinsi
Percosso dal mio braccio!

O

Hermes, che mi
Della mia dolce
(Sento nel cuore
Un comando di

Hermes, al padr
Di gioventù fior
(L'anima sento t
Da impetuosi ve

(Nella pausa si udiranno chiare le parole con cui Clitennestra suscita il ricordo della strage).

Del Re troncai le membra a farmi osbergo:
Nelle vermiglie pozze,
Raccolsi i mozzi piedi e appesi a tergo
Del Re le mani mozze!

Vedi, tutta la terra si fa d'oro
Nell'amplesso del Dio,
E la vita promette a noi un tesoro
Che vince ogni desio!

E bevvi delle vene il flutto rosso
La grande ombra a placare....
Con mozzi piedi come ti sei mosso
L'offesa a vendicare?!

Chi la strage cru
Chi il cuore mio
Stillano sangue t
Che l'empia bocc
(trae
Padre, che non c
Sangue il tuo sa
Padre, solleva da
Guarda la mia v

L'ERINNI.

Vieni, il tuo piede preme l'arse arene
Donde l'Atride mosse
Verso il mare a guidar l'alte carene
Dall'ampie vele rosse.

La femmina dai tetri occhi di cane
Qui nella notte vide
Infiammarsi di roghi le montane
Vette innanzi all'Atride.

Innanzi al carro stese la vermiglia
Stola ed aprì le porte;
E scaltra addusse con ridenti ciglia
L'eroe verso la morte.

Or sente che vendetta chiede il sangue
Dal delirio travolta,
E come punta da mortifer angue
Geme la donna: ascolta!

PYLADES.

Antica, austera, veneranda terra
Che il pie' devoto preme,
Adoro il grembo che ogni vita serra
E produce ogni seme.

L'eroe che tante navi addusse in guerra
Or nel tuo grembo giace,
Ma dall'oscura tomba si disserra
L'anima e non ha pace;

Torna dall'Aides, varca il cieco fiume,
E mostra il petto infranto:
Il Re dei Re, come c'impose il Nume,
Avrà vendetta e pianto.

Serena, scenderà fra l'ombre al piano
Che l'asfodelo infiora....

(arresta nel gesto tragico il braccio armato di Oreste).

Non lampeggi la spada nella mano:
L'impeto frena ancora!

CLITENNESTRA (esausta dall'allucinazione tragica, si volge con ansia profonda a Crisotemi).

Io placherò lo spettro che m'afferra
Nel sonno il cuore, e tu dall'hydria d'oro
Spargendo il dolce latte sulla terra,
Compi l'inferie ed offri un pio tesoro
Di primizie e ghirlande....

(entra nella Reggia, traendo con sè Crisotemi: l'Erinni dilegua).

ORESTE (segue come forsennato Clitennestra che entra nella Reggia).

Fiera murrena! Vipera che uccidi!

(Pylades frena il suo impeto: la violenza della passione è dominata: un immenso dolore pesa sull'anima sua).

O fossi tu caduto fra le squadre
Corrusche d'armi, sui lontani lidi
Domo dall'asta, o forte, o prode, o grande
Distruttore di Troia, o padre mio!

(Si odono i canti delle Coefore: queste ed Elettra appariscono nel fondo della scena: le Coefore portano i vasi, le tazze, le ghirlande per il rito funebre).

Chi parla e piange, e cinto di ghirlande
Funebri viene in atto triste e pio?

PYLADES (conduce Oreste dietro il tempio di Apollo).

Vieni, rapido vieni, e cela il volto!
La tua fortuna a me commise il Nume
Ed io la reggerò! Dall'ombra avvolto
Come da un manto, ascolterai....

EPISODIO I. — FUNEBRE.

Elettra sorge fra le nove Coefore, che si dispongono in gruppi armoniosi, seguendo il senso del compianto e i movimenti della danza.

TRE COEFORE (una regge l'anfora colma di latte, le altre due portano le patheres: movimento di danza).

Pace! L'anfora d'oro
Di latte asperse l'erba;
E l'ombra ebbe ristoro
Dalla ferita acerba.

ELETTRA.

O lume
Diffuso nell'azzurro arco dei cieli;
O fiammeggiante spirito del giorno
Che i monti, i boschi e le pianure sveli
Col fuoco e l'ombra del tuo viso adorno;

TRE COEFORE (portano fiori e ghirlande funebri. Movimento di danza).

D'Aides i duri esigli
Placano i pianti umani:
Bianchi fiori e vermigli
Spargemmo a piene mani.

ELETTRA.

O ratti alati spiriti dei venti,
O sorgenti onde i fiumi han nascimento;
O della terra spiriti fiorenti,
O del mare infinito ondeggiamento:

TRE COEFORE (portano rami, frutta e doni — Movimento di danza).

Pace! il soave dono
Fece il sepolcro adorno:
Pace! con blando suono
Mosse la danza intorno.

ELETTRA.

Spiriti della gioia e del dolore,
Impetuosi spiriti del mondo:
Udite! udite! piange nel mio cuore
L'anima umana il pianto suo profondo!

LE NOVE COEFORE (movimento di danza).

Libero il piede preme
L'ampia terra fiorita
Che produce ogni seme,
Che raccoglie ogni vita:

Orniamo di carole
La dolce vita bella:
Non brilla in Aide il sole
Nè cresce erba novella:

Ma sulle fredde sponde
Gli eroi caduti in guerra,
Sognano le gioconde
Imprese della terra!

ELETTRA (mentre si svolgono le danze funebri e il compianto, parla come inconsapevole, quasi rapita da una visione tragica).

Io so d'un re che in una tomba giace:
Piccola tomba per sì grande vita!
Io so d'un'ombra errante senza pace,
E gronda sangue da ogni sua ferita!

ORESTE (riconosce la sorella e la segue con occhi pieni d'amore).

Elettra, o mia sorella,
Delle case paterne unico fiore!
Tu sorgi austera e bella
E sul tuo labbro geme il mio dolore!

(Elettra incomincia l'elegia funebre, mentre vibrano ancora gli ultimi accordi della danza: compiuta la danza, le Coefore si dispongono in gruppi armoniosi).

ELETTRA.

Come io te piangerò? quali dolenti
Parole a te dirò, padre, signore?!
Ahi! non in guerra fu dalle lucenti
Aste percosso, o padre, il grande cuore!

(Crisotemi esce dalla Reggia e si ferma sulla soglia, seguìta da tre Coefore che portano doni funebri).

CRISOTEMI.

Pace sorella! il desolato pianto
Non torna l'ombra nella dolce vita.
Pace sorella!

ELETTRA (la sua voce esprime un senso di ironia amara).

L'amoroso canto
Disacerba, sorella, ogni ferita!

CRISOTEMI.

Non fremono sul labbro le canzoni:
Tu non mi leggi in cuore. Nella via
Delle tombe entrerò sola....

ELETTRA (con impeto: scorgendo i doni funebri).

Quei doni
A chi porti, sorella? chi l'invia?

CRISOTEMI.

Dolci libami spargere m'impose
Sopra il paterno tumulo la madre.

ELETTRA.

Chi l'indusse all'offerta?

CRISOTEMI.

Paurose
Larve di sogno....

ELETTRA (con impeto).

Ascolta fra le squadre
Dei morti, o Re dei Re! Narra, sorella!

CRISOTEMI.

Sognò gemendo partorire un drago
Che morse avidamente la mammella
Come fanciullo che di latte è vago....

Ma latte e sangue con il rostro fiero
Trasse dal seno lacerato!...

ELETTRA.

I serti
E i libamenti spargi nel sentiero!
L'asta lucente sotto i cieli aperti

Sola ornerà la tomba nella landa!
Sopra l'urna del padre altro conforto
Recherai tu....

PYLADES (sommesso ad Oreste).

La Pitia delfica
Scrutò il destino,
Ed Hermes alacre
T'aprì il cammino:

Guarda: di Pelope
Questa è la Reggia:
Guarda nel vespero
Fosco rosseggia!

Un nume insanguina
I serti cieli ardenti,
Ed Eros gli uomini
Rende furenti....

Col ferro lucido
Spingi la sorte:
Tra le Coefore
Passa la morte!

ORESTE (più non ascolta Pylades, ma prorompe e si avanza e si volge a Crisotemi).

All'ombra miseranda
Superbamente annuncia....

PYLADES (solenne nel gesto e nella voce).

Oreste è morto!
Questo all'urna dirai, bianca fanciulla!

CRISOTEMI.

Fratello mio!

ELETTRA.

Qual forza o qual ventura
A dardeggiarmi il cuore si trastulla?!

(volgendosi a Pylades).

O tetro messaggiero di sventura
Parla: chi sei?

PYLADES.

L'araldo della morte.

CRISOTEMI.

Fratello mio!

ELETTRA.

Urlate! Urlate! Urlate!
Come fiere selvagge urlate forte!
Son le speranze mie tutte troncate
A brano a brano, atrocemente.... Urlate!

EPISODIO II — EROICO.

Alle grida forsennate di Elettra si apre la Reggia, ed escono nell'atrio Egisto e Clitennestra, seguiti dalla teoria dei duci, dei cavalieri, dei guerrieri, degli aurighi, delle donne, degli schiavi troiani.

EGISTO (ad Elettra).

Quale furia t'investe, o qual demenza
Ti travolge ululando dissennate
Parole?

ELETTRA.

O re t'inganni; la demenza
Non agita la figlia degli Atridi:
T'inganni, o re! non una furia smorto
Rende il mio viso...

EGISTO.

Donna, a che pur gridi?

ELETTRA.

Or godi tu che vinci: Oreste è morto!

EGISTO (cupo, diffidente)

Qual re mandò gli araldi? qual viaggio
Compirono? Perchè sull'alta soglia
Della reggia non dissero il messaggio?
Chi arse il rogo e la distrutta spoglia
Chiuse in urna?

PYLADES (avanza solenne verso il re).

Salute al re! L'araldo
Son io del re di Focide: di morte
Son io l'araldo!

EGISTO.

O messaggiero, saldo
È il nostro cuore, come il braccio è forte:
Tu narra dunque!

PYLADES.

Cadde nell'ardite
Gare dei carri, in sull'aurora: udite!

L'aurora sorgendo sui venti leggieri
Il viso di fiamma nei cieli specchiò:
Nitrivano al sole gli ardenti corsieri:
Sul campo Criseo la tromba squillò.

E un'onda lucente di carri e cavalli
Con lungo fragore l'arena solcò;
E come un torrente che rapido avvalli,
Ansando, sbuffando, la schiera passò.

Avanti! Sul carro proteso l'auriga
Feroce sull'irte criniere ferì....
Ma quale s'avanza superba quadriga,
Chi pari ad un nume dal vortice uscì?

È il bel fiore d'Argo, è il giovane Atride
Che verso la meta con impeto va!
Il sol tra le chiome, negli occhi gli ride,
E il serto di gloria l'eroe cingerà!

Già tocca la meta.... Ahi! l'urta!... Si sferra
Il carro, e s'infrange con cieco furor!
L'auriga travolto precipita a terra
Ed urla la folla fremente d'orror!

EGISTO
(cupo: agli araldi e alla teoria regale).

Un Nume solo nel fatale andare
Dei corsieri troncò l'umana vita.
O stranieri venite a banchettare:
Il re d'Argo gli araldi oggi convita.

CLITENNESTRA
(piena d'angoscia interroga il segreto fantasma).

Fu questo dell'ambiguo sogno, o figlio,
Forse l'acuto senso? Forse l'angue
Pascendosi del tuo sangue vermiglio
Fu sazio, o ha sete ancora, e chiede sangue?

EPICEDIO — IL CORO.

Mentre sognavi un sogno di vendetta
O giovinetto, t'incontrò la morte.
Scendi nell'Aide: il padre tuo t'aspetta
Vigile e grande sull'oscure porte!

Presso la quercia il giovinetto alloro
Fiorirà nella squallida pianura:
Di te i rapsòdi canteranno in coro
Vicino ai fuochi, nella notte pura.

I re, la teoria dei duci, dei cavalieri, dei guerrieri, degli aurighi, delle donne, Crisotemi e le Coefore e gli schiavi troiani, con ordine lento e grave rientrano nella Reggia.

Oreste e Pylades si fermano presso il tempio di Apollo Liceo, immobili, appoggiati alle lunghe aste lucenti.

Elettra segue lenta, cupa, solenne, col pensiero e col gesto tragico, i re nella Reggia: poi siede sui gradi marmorei, come una fiera in agguato.

Il giorno declina al tramonto.

Pausa.

EPISODIO III. — TRAGICO.

ELETTRA (sorge furente).

No, non è sazio il mostro! ma feroce
Chiede altro sangue dalla gente Atrida:
Mi svenerò, seguendo rossa e atroce
Furia notturna questo re omicida,

E il peplo suo di sangue attossicato
Come Nesso Centauro tingerò!
O Morte accorri! al piano desolato
Una lieta novella porterò!

(Oreste procede verso Elettra, tentando reprimere la passione che lo travolge: Pylades resta immobile, appoggiato all'asta lucente).

ORESTE.

Guarda! nel doppio taglio della spada
Porto la morte e porto la vendetta:
Tu non andrai per la selvaggia strada....
Io son colui che il cuor fedele aspetta!

ELETTRA (con un senso di stupore devoto, come innanzi ad un prodigio).

Fratello!... Dolce e cara anima mia!
Come sforzasti le solenni porte,
Come seguisti nella lunga via
Il tetro messaggiero della morte?!

ORESTE.

Guardami in viso, tocca la mia mano:
Io vivo ancora nella vita bella!
Palpita nel mio petto un cuore umano,
E la mia bocca ti chiama: sorella!

ELETTRA (il senso di stupore lentamente si tramuta in un grido di gioia).

China la tua, fratello, a la mia faccia:
Senti la mano mia fra le tue chiome?!
Tu vivi, dunque! vivi! Fra le braccia
Stringimi forte, e chiamami per nome!

ORESTE.

Elettra! o cuor fedele, o cuore pronto!
O caro viso che si discolora
Per troppa gioia! guarda: nel tramonto
Ardono i cieli come in sull'aurora!

ELETTRA.

Tu sei l'aurora! e vedo il nuovo sole
A te, fratello, lampeggiar negli occhi!
Per troppa gioia il cuore mio si dole
Ed è come una fonte che trabocchi!

È come una foresta a primavera
E in ogni vena mi germoglia un fiore!

ORESTE.

Piena d'incanti è l'ombra della sera:
Io venni per vendetta e trovo amore!

PYLADES (presso il tempio, appoggiato all'asta, solenne).

Una stella s'accende nel sereno:
La Parca tempra la lucente spada:
E l'Erinni prorompe senza freno
E ansando ascende la selvaggia strada.

ELETTRA (vagamente atterrita, come destandosi da un sogno).

Ascolta! ascolta!

ORESTE.

Nell'ora solenne
Parlano i fati dall'umana bocca!

ELETTRA (sente risorgere nell'anima i presagi tragici).

Non odi un rombo di volanti penne?!

ORESTE.

Qual sagittario le saette scocca?!

ELETTRA.

È Febo arciere, il Dio dall'arco d'oro,
Che diffonde presagi sulla terra!

ORESTE.

A me parlò dal tripode sonoro....
Io non venni a portar pace, ma guerra!

Tempo non è che il cuore nostro dorma:
È tempo questo di vendetta dura.

ELETTRA.

Chiuso nell'armi d'oro, austera forma,
O padre sorgi dalla tomba oscura!

ORESTE.

Io prenderò con una sola rete
Il leone e la leonessa al varco.
Padre, la spada tua di sangue ha sete!
O Febo sagittario, tendi l'arco!

ELETTRA.

Venne il dì nostro e vincere bisogna.
Oggi l'ombre daran morte ai viventi.

ORESTE.

Io sarò il drago che la mente sogna,
E ferirò più rapido dei venti!

PYLADES (presso il tempio, appoggiato all'asta, solenne)

Il Dio dall'arco d'oro, l'alte porte
T'impose di varcare sconosciuto:
Entra! il tuo nome ai re darà la morte.
È l'ora! Sia l'oracolo compiuto.

Nell'interno della Reggia si odono lunghi e vibranti accordi di lyre, e frasi di canti convivali. Quando si apriranno i velarî, si scorgeranno le mense disposte per il convito, ed i re pronti ad accogliere gli stranieri. Il vasellame d'oro scintilla sulle mense. Alcune fanciulle schiave si dispongono in gruppi armoniosi per incominciare le danze: i rapsòdi fanno vibrare le lyre e le cithare.

Crisotemi si avanza, coronata di rose, fino al limitare, ed è seguìta da giovinette schiave in bianchi pepli, che recano corone di fiori.

CRISOTEMI.

La stellata quadriga della Notte
Le vie del cielo rende luminose:
Dai conviti sian l'opere interrotte!
Stranieri, coronatevi di rose.

Oreste e Pylades depongono, come trofei, le corazze, le aste, i pugnali, nell'atrio della Reggia, presso le colonne marmoree. Elettra ascende la scalea ed entra nella sala convivale, cingendo col braccio la vita della sorella.

L'Erinni apparisce nell'ombra notturna, si avanza rapida, sicura, invisibile agli occhi mortali, verso la Reggia, e si ferma innanzi ai gradi della scala, e fissa gli eroi; questi, come obbedendo a un tacito

comando, e concordi nel comune pensiero, celano le spade fra i rami di olivo, ed entrano alto reggendo i rami, simbolo di pace, mentre l'Erinni stende la mano verso Oreste e impone: — ***Va!*** — Cadono i velarî: nella piazza di Argo la notte è profonda: la Reggia sola si scorge illuminata dalle lampade ardenti nel convito. Nell'ombra fiammeggia tetra la sanguinosa face dell'Erinni. Dalla sala si diffondono clamori lieti, canti convivali, suoni di lyre e di cithare.

La notte diviene più cupa: il cielo è velato da grandi nuvole.

L'ERINNI.

(Canti bacchici e suoni di flauti).

Va! col sinistro piede il limitare
Supera ed entra. Pare sangue il vino
Che tu devi alla Moira consacrare!
La tua fronte è segnata dal Destino.

Tutte il Destino in te le forze aduna
Che la tua stirpe resero furente:
E tu sarai come nave in fortuna
Spinta dal freddo vento d'occidente.

Al vento spiego le frementi chiome:
Udite, o grandi nuvole notturne!
Erinni! è questo il tragico mio nome
Che i corpi infranti suscita dall'urne

(Canti convivali: armonie di auletrides — suonatrici di flauto — e danze di charicles — danzatrici mimiche).

E li conduce nel profondo orrore
Fra gli auledi a danzare senza invito:
Portano in mano il sanguinoso cuore
E le fumanti visceri al convito....

Pasciti dunque spaventosamente!
Io le mense di Tàntalos funeste,
Io le nozze di Pèlops fraudolente,
Io l'orrendo convito di Tieste,

Io sola, io sola, con feroci mani
Grondanti sangue, io sola apparecchiai!
Ritorna, o Re dei Re, dai tetri piani:
Lampeggiano le spade fra i rosai!

(Nella sala del convito suonano all'improvviso grida d'ira e di terrore: poi gemiti, poi clamori. Quindi un silenzio tragico domina la Reggia).

O figlio, o figlio, con l'acuta spada
Il fiero lupo sgozza nelle tane:
Uccidi! uccidi! di tua mano cada
La femmina dai tetri occhi di cane!

Uccidi! uccidi! a fare strage unitevi
Ombre implacate della trista reggia!
Porte d'Aides, io vi comando: Apritevi!
Accorri, accorri, forsennata greggia

D'Eumenidi assetate di vendetta!
Dalla terra e dal mare urlando viene
La schiera che l'odor del sangue alletta!
Io sono il fatal genio di Plisthene.

Ansando come per una lunga corsa, arrivano le Eumenidi, vestite di pepli neri, con alti coturni, lorde di fiele e di sangue, orride a vedersi; e si volgono con gesti tragici all'Erinni prima, poi alla Notte.

LE EUMENIDI.

IL CORO.

Tu ci chiamasti con feroce sillaba
Che, qual saetta in aer fosco, sibila:
Per lunga corsa i petti nostri anelano....
Noi siamo giunte, Erinni, ov'è la vittima?

SEMICORO.

Qui sangue fuma! O Notte, o Madre Tenebra,
Che in terra e in mare le tue figlie liberi
Per divorare le porpuree viscere
Di chi fa il sangue iniquamente scorrere:

SEMICORO.

O Notte, o Madre, o Genitrice fervida,
Rendi sonoro l'inno senza céthera,
L'inno furente che tormenta l'anime
Ed i pensieri offusca di caligine!

Impetuosamente si aprono le porte della Reggia e prorompono nell'atrio i duci, i cavalieri, gli aurighi, le auletrides, le charicles, disordinatamente, con espressioni di orrore nel viso e negli atti.

In mezzo a loro sorge Oreste, pallidissimo, con la veste conviviale lorda di sangue: si sostiene, come estenuato, a Pylades, ed ha vicino le due sorelle.

Nella sala del convito si scorgono, fra le mense rovesciate, i cadaveri di Egisto e di Clitennestra.

Le Eumenidi saranno visibili solamente al matricida Oreste.

ORESTE.

Ombra del padre mio tu sei placata
Con tanto sangue!... È mia l'antica reggia
Dove regnasti, o padre!

(scorgerà le Eumenidi levarsi terribili d'ira e di minaccia contro di lui: egli solo vedrà i loro aspetti, udrà le loro voci, e diverrà frenetico. La scena fra Oreste, le Eumenidi, le sorelle confortatrici, si svolgerà ad un tempo).

ORESTE.

Chi mi guata
Nelle tenebre? Quale fosca greggia

Pullula, stride e contro me si scaglia?!
Ardo di febbre!... O notte dammi i venti!
La truce schiera il petto mio bersaglia
Con idre verdi, digrignando i denti!

Voi non vedete?!.. Quale dio v'accieca?!
Guardate dunque!... Contro me le infeste
Faci sospinge quella torma bieca!...
Ahi! son le furie dal materno deste

Orrido sangue! Loxias la vendetta
M'impose: egli guidò la spada acuta!
Ahi! mi sbrana la stirpe maledetta!
Loxias che m'inspirasti, or tu m'aiuta!

ELETTRA.

L'atroce sangue ancora ti fa guerra:
Contro Giustizia ancora si ribella!
Non scrutare i vapori della terra:
Guardami in viso: io sono tua sorella!

Son la sorella tua: guarda il mio volto!
Ahimè! fratello mio chi ti tramuta?!
Perchè fuggi dal turbine travolto?!
O Dio dall'arco d'oro: aiuta! aiuta!

(fugge verso il tempio di Apollo, agitando il sacro ramo d'olivo che gli avrà dato Crisotemi. Le Eumenidi si separano impetuosamente innanzi al ramo, poi furibonde inseguono l'eroe fino ai gradi marmorei del tempio. L'eroe sale affannosamente, entra e cade svenuto abbracciando l'ara del Nume.

CRISOTEMI.

Tu sei stanco, fratello! Il petto anela
Assetato le fresche aure notturne:
Chiudi gli occhi! Le larve il sonno cela!
Balsami verserò su te dall'urne!

(porge all'eroe un ramo di olivo fasciato con bende di lana).

Fratello un ramo di pacata oliva
Francheggerà dai lémuri il tuo petto....
Ridesta la virtù che tutto ardiva!
Foibos, l'accogli con benigno aspetto!

IL CORO. — LE EUMENIDI

Formiamo il coro, o mie sorelle, e l'ululo
Dei nostri petti renderà frenetico
L'uomo che ardiva umano sangue spargere
E scellerato la Giustizia offendere.

E noi vogliamo disseccar le viscere
E da ogni vena il vivo sangue suggere
All'omicida, e il forsennato e livido
Suo corpo offrire ad Aides olocausto!

Noi siamo eterne, son gli umani efimeri!
La gloria che alle genti appare fulgida
Rapidamente all'urto nostro frangesi
E i nostri piedi troni e re calpestano!

Invano a Loxias si rivolge il supplice!
Al matricida non può il Nume indulgere.
Il matricida ci dovrai tu rendere!
Siamo il Destino, o giovinetto Apolline!

O Notte madre, o Genitrice fervida,
Per lunga corsa i petti nostri anelano....
Io sento il sonno le palpébre premere....
O Madre, custodisci a noi la vittima!

Le Eumenidi, dopo essersi rivolte contro il simulacro del Nume, imprecando alla legge fatale che vieta loro di penetrare nel tempio e strappare l'omicida dall'altare e menarne strazio, stanche lentamente si accovacciano sui gradini del tempio e ansando, brontolando, minacciando, si addormentano. Il loro sonno è irrequieto, popolato di fantasmi cruenti, agitato da visioni tragiche.

L'Erinni guarda sdegnosa il loro sonno, ed entra, rapida e silenziosa nella Reggia.

PYLADES (solenne).

Apollon, Foibos, Loxias, la preghiera
Ascolta di chi supplice t'adora:
Placa nei cuori la tempesta fiera!
Vigile io solo attenderò l'aurora.

Al cenno imperioso di Pylades, la teoria regia e le auletrides e le charicles, rientrano nella Reggia. Pylades, Elettra, Crisotemi, affidano con un gesto di adorazione Oreste alla protezione del Nume, e ritornano nel palazzo.

Cadono i velarî. La notte è densa di tenebre.

EPILOGO.

La notte è tetra, profonda, oscurata da caligine: le Eumenidi dormono il loro sonno inquieto, accovacciate sui gradini del tempio.

Dalla Reggia improvvisamente escirà l'Erinni, conducendo la sanguinosa Ombra di Clitennestra: a lei mostra Oreste dormente, abbracciato all'ara di Apollo, e le Eumenidi inerti nel sonno.

L'ERINNI.

Guarda: la bieca torma stanca dorme!

L'OMBRA (alle Eumenidi).

A voi nel sonno il matricida sfugge,
O di truci rimorsi eterne forme,
E scorda l'inno che demenza rugge!

Sorgete dunque in forsennato coro
E lui crucciate con martirio eterno!
Voi dormite!?... Non più Giustizia adoro!
Voi mi tradite, deità d'inferno!

E innanzi al focolare abstemie offerte
Disposi in ore ai Numi sconosciute,
E ghirlande d'ellèboro conserte,
E conviti notturni, e preci mute,

A voi con rito dedicai solenne:
Ed ora mi tradite, o torma imbelle,
Ora che tempo di vendetta venne!
Ma quale dio l'eterne leggi svelle?!

LE EUMENIDI (si agitano nel sonno e nei sogni inseguono fantasmi).

Su! cerca! — Su! cerca! — Un'orma! — Seguila!
Odora il vento! — Sento l'usta! — Rapida
L'unghiata man la preda afferri! — Mordila!...

L'OMBRA.

Voi cacciate nel sonno e il reo vi sfugge!
Dov'è Giustizia? Al desolato piano
Me una furia frenetica distrugge
Perchè di sangue gronda questa mano,

E il figlio che svenava il bianco seno
Che lo nutrì, potrà dormire in pace?!

(Le Eumenidi incominciano a destarsi; si scuotono e cercano, ancora offuscate dal sonno, le orme sanguigne: poi scoprono Oreste dormente, abbracciato all'ara e contro di lui si volgono).

Destati, o Furia! Spargi il tuo veleno!
Intona l'inno e con un balzo audace

Ghermisci il supplicante a piè dell'ara!
La vittima ti sfugge! Afferra il crine
Tenacemente con la mano avara!
Figlio! t'avvento le feroci Erine!

LE EUMENIDI.

La preda sfugge?!
Cerca! Ov'è la vittima?!
Un'orma!
Guarda! l'ara abbraccia il supplice!
In vano Apollo, in vano Athena Pallade
Al Matricida tenteranno indulgere!

Noi siamo leggi eterne, o Numi giovani!
Formiamo il coro, o mie sorelle, e l'ululo
Dei nostri petti renderà frenetico
L'uomo che ardiva umano sangue spargere

E scellerato la Giustizia offendere!
Io parlo a te, uomo che dormi: Destati!
Le antiche Parche la tua sorte filano
E il mio decreto nessun dio può frangere.

Tutta la terra correrai frenetico,
Senza casa nè nozze dovrai vivere,
Finchè il delirio le tue membra maceri,
E a noi piaccia lo spettro offrire agli Inferi!

(Solenni e terribili imprecano contro Oreste che si desta, sorge spaurito, e diviene come folle di orrore).

Io parlo a te, uomo che dormi: Destati!

Mai più non dormirà chi il Sonno uccida:
Matricida!
Non avrà pace chi la Pace uccida:
Matricida!
Non avrà asilo chi l'Ospite uccida:
Matricida!

ORESTE.

Apollon, Foibos, Loxia: aiuta! aiuta!

Fugge urlando nella notte profonda, inseguìto dalle Eumenidi. L'Ombra di Clitennestra dilegua.

L'Erinni si siede sopra i gradi marmorei della reggia di Pelops.

ΤΕΛΟΣ

NOTIZIA STORICA

Narra Pausania come al giovinetto Eschilo, dormente un suo sonno sereno tra le viti di una terra vinifera, apparisse Dionyso e gli imponesse di scrivere tragedie. Così da quella visione lontana ebbe origine l'Orestide, e dalla trilogia, tutta sanguigna di strage e devota di espiazione, noi abbiamo derivato il pensiero informatore e i principali momenti scenici dell'opera nostra.

Tragica è la sorte della stirpe di Pelope.

Pelops (Πέλοψ), nepote di Zeus, nacque di Tantalo, re d'Argo, e di Dione, figlia di Atlante. Mentre era fanciullo ancora, avendo suo padre convitato gli Dei, uccise il figlio e ne tagliò a pezzi il corpo; cosse le membra e le presentò ai commensali. Gli Dei si avvidero dell'inganno e non toccarono l'offerta crudele; ma Demetra, folle per il dolore della figlia rapita, non penetrò la frode e divorò una spalla. Allora gli Dei, per mezzo di Hermes che raccolse le membra troncate e le cosse ancora in una caldaia, diedero nuovamente forma e vita al fanciullo, e gli posero una spalla d'avorio in luogo del pezzo mangiato da Demetra. Questo divenne un particolare caratteristico del mito, che descrisse i Pelopidi con una spalla bianca come l'avorio. (Ovidio, *Metamorfosi*, VI, 404; Vergilio, *Georgiche*, III, 7; Pindaro, *Odi Olimpiche*, I, 25 e seg.).

Da giovane, Pelope andò a Pisa per chiedere in sposa Ippodamia, figlia di quel re Enomao e della pleiade Sterope.

Poichè ad Enomao era stato predetto che sarebbe perito se sua figlia fosse andata a nozze, così egli poneva ai pretendenti la condizione di entrare con lui in una gara di corsa, da Pisa fino all'altare di Poseidone sull'Isthmo, e, raggiuntili, da tergo trapassava coloro con la sua lancia. In tal guisa molti giovani

erano caduti; ma Pelope, protetto dal dio dei cavalli Poseidone, avendo corrotto con denaro, con la promessa della metà del regno e di una notte d'amore con Ippodamia, l'auriga Myrtilo, figlio di Hermes; questi non fermò con i cunei di ferro le ruote del carro, e nella corsa veloce Enomao precipitò e restò ucciso.

Pelope sposò Ippodamia, e per non mantenere le sue promesse verso Myrtilo, rovinò l'auriga in mare. Myrtilo morendo maledì colui e la sua stirpe, e tale maledizione e l'ira di Hermes, furono cagione delle sciagure della famiglia di Pelope. Da questi e da Ippodamia nacquero molti figli, primi tra i quali furono Atreo e Thyeste.

Thyeste indusse Aerope, moglie di suo fratello Atreo, a rompere fede allo sposo; ma questi, reso consapevole dell'inganno, bandì dalle sue case e dalla sua terra il fratello perfido. Per trar vendetta dell'esilio, mandò Plistene, figlio di Atreo, che egli aveva allevato come suo figlio, a Micene per uccidere il padre; ma invece Plistene fu morto da Atreo, parricida ignaro della scelleratezza compiuta.

Atreo, conosciuto di quale persona avesse fatto strage, simulò di riconciliarsi con Thyeste, lo chiamò a Micene e gli imbandì a mensa le membra dei figli di lui, Tantalo e Plistene. Alla fine del convito, le teste, le mani ed i piedi dei fanciulli, rivelarono a Thyeste di quali carni si fosse cibato.

Di Atreo e di Aerope nacquero Agamennone e Menelao. Atreo fece gettare in mare Aerope per pena de' suoi illeciti amori con Thyeste; poi anch'egli soggiacque al fato. Quando Egisto e il padre suo Thyeste, dopo l'uccisione di Atreo s'impadronirono della signoria di Micene, i due giovani principi ripararono prima presso Polifido, re di Sicione; poi presso Eneo, re d'Etolia, e finalmente alla corte di Tindareo, re di Sparta, di cui sposarono le due figlie, Agamennone Clitennestra e Menelao Elena. Col soccorso di Tindareo, i due Atridi ritolsero a Thyeste il regno paterno, ed Agamennone divenne signore di una parte dell'Argolide, alla quale in breve aggiunse altra terra, scegliendo Micene per sua residenza. Allora regnò potentissimo fra i principi greci (Omero, *Iliade,* II, 569; descrizione delle città a lui soggette), e allorchè Paride sedusse e rapì Elena, che regnava con Menelao a Sparta, e i due fratelli eccitarono i re della Grecia ad una spedizione contro Troia per vendicare quell'onta, egli fu prescelto come comandante supremo dell'esercito destinato all'impresa, ed egli solo condusse nel porto di Aulide cento navi.

Dopo la caduta di Troia egli tornò in patria con Cassandra,

figlia di Priamo, la quale ebbe il dono divino di prevedere il futuro; ma aveva appena salutato la sua terra natale che Egisto, il quale contro di lui covava odio ereditario per l'orrendo convito da Atreo già imbandito al fratello Thyeste, e che seppe suscitare una rea passione nel cuore di Clitennestra, lo invitò a banchetto e lo ammazzò insieme a' suoi compagni come un toro alla greppia, mentre Clitennestra uccideva Cassandra (Omero, *Odissea*, III, 256; IV, 512; XI, 405). Presso i tragici, i quali rappresentano Clitennestra come la maggior colpevole, Agamennone viene ucciso insieme con Cassandra nel bagno da Egisto e da Clitennestra, dopo che costei con una rete o con una veste gli ha tolto la possibilità di difendersi (Eschilo, *Agamennone*, 1389 e seg.).

Clitennestra uccise l'eroe, ed al cadavere troncò le mani e i piedi, come Sofocle fa ricordare fieramente ad Elettra:

> . . . colei che l'uccise, e delle membra
> Monco il fe' quale nemico, e per lavacro
> Ne' suoi capegli si forbì del sangue.

Narra uno scoliaste di Sofocle, che gli omicidi avevano per costume atroce di recidere mani e piedi al nemico spento, e appendere quelle mozze membra a tergo del cadavere, onde l'ombra non potesse tornare dall'Ade e far vendetta della strage con terrori notturni; e narra che per placare la vittima solevano bere il sangue che ancor caldo prorompeva dalle vene infrante, e le mani sanguinose asciugare nei capelli dell'ucciso.

I figli di Agamennone sono, secondo l'Iliade (IX, 142 e seg.), Ifianassa (Ifigenia), Crisotemi, Laodice (Elettra, presso i tragici), ed Oreste, il quale più tardi vendica, con l'uccisione di Egisto e di Clitennestra, la morte del padre.

Oreste fu l'unico figlio maschio, ed il minore della prole di Agamennone e di Clitennestra (Omero, *Iliade*, IX, 142 e seg.). Quando il padre cadde spento sotto il pugnale dell'adultera Clitennestra, Oreste doveva essere involto nella medesima strage; ma la sorella sua Elettra lo salvò, facendolo portare di celato in corte di re Strofio, a Fanote sul Parnasso, nella Focide. Strofio aveva in moglie Anaxibia, sorella di Agamennone; e per otto anni custodì il fanciullo. Oreste venne educato con Pylade, figlio di suo zio, e qui incominciò quell'amicizia onde poi si resero celebri entrambi nelle leggende greche.

Otto anni dopo la morte del padre ritornò Oreste con Pylade, il figlio di Strofio, a Mycene, per vendicare la strage e riconquistare il regno. L'oracolo di Delfo, da lui consultato, gli

aveva risposto: « Vendicati, ma senza romore: la destrezza ed il segreto ti sieno arme ed esercito ». Uccise Egisto e la madre Clitennestra (Omero, *Odissea*, III, 306 e seg.; Eschilo, *Coefore;* Sofocle, *Elettra;* Euripide, *Elettra*), ma mentre compieva un pio dovere di vendetta verso la memoria del padre, si macchiò dell'orribile delitto del matricidio. Quindi, sparso appena il sangue materno, si sentì invaso da un violento furore e perseguitato dalle Erinni della madre. Secondo la leggenda peloponnesiaca, Oreste avrebbe passato il tempo della fuga e dell'esilio in Arcadia; presso Megalopoli infatti si mostrava un santuario delle *Maniai,* cioè delle dee furibonde, che rendono furiosi gli uomini, ossia delle *Erinyes*, le quali avevano spinto Oreste a tal punto di delirio, che egli s'era con un morso strappato un dito. Non lungi di là stava il luogo della guarigione e del rinsavimento (Ἄκη), dove le dee avevano un tempio, e dove si diceva che fossero comparse in bianco aspetto ad Oreste (*Pausania*, VIII, 34, 1 e seg.).

Le Eumenidi (Εὐμενίδες); le Erinni (Ἐρινύς o Ερινύς, - ύες; - sanscrito SARANJUS); le Furie (Furiae), erano antiche dee formidabili della maledizione furibonda, e della vendetta punitrice, e divinità infernali generate secondo Eschilo, Sofocle, Euripide, dall'Acheronte e dalla Notte. Armate di faci sanguinose e fiammeggianti, avevano per sorte di tormentare nel sonno gli spergiuri, gli assassini, i parricidi. Allorchè nella vita umana viene commessa qualche colpa contro diritti sacri, specialmente quando si offendano atrocemente i più stretti vincoli del sangue, e i genitori siano ignominiosamente offesi dai figli, o il fratello maggiore dai fratelli minori, o sia ucciso un ospite, le Erinni sorgono contro il colpevole, e con la pena da loro inflitta ristabiliscono nel mondo il violato ordine morale. Lo sdegno per l'offesa empia si manifesta nella maledizione (ἀρά, quindi le Erinni presso Eschilo si chiamano Ἀραί; con le Erinni è nominata anche l'Ἀρά, in Sofocle, nell'Elettra), ed evoca le dee della vendetta abitanti nell'Erebo a punire il colpevole (quindi Ποιναί, le Punitrici, presso Eschilo). Esse lo perseguitano con la loro forza spaventosa sulla terra e lo puniscono anche nell'Hades (*Odissea,* XI, 279; *Iliade,* IX, 571; XXI, 412).

Il valore religioso delle Erinni andò sempre crescendo: già presso Omero anche i mendichi, i bisognosi di protezione e gli ospiti, hanno le loro Erinni che vendicano gli oltraggi scagliati contro di loro (*Odissea,* XVII, 475); le dee punivano ogni colpa contro le più sacre leggi umane (*Iliade,* XIX, 259;

Esiodo, *Le Opere e i Giorni,* 803), e traevano perfino gli uomini alla superbia ostinata, alla cecità violenta, al furore delle passioni, affinchè cadessero nella colpa e nella sventura (*Odissea,* XV, 233; *Iliade*, XIX, 87). Esse inseguono il colpevole insensato, delirante, come i cani una fiera, e intuonano l'orribile loro canto che l'avvolge e stringe con inestricabili vincoli. Ma queste divinità non sono inflessibili; appena il colpevole ha espiato il suo delitto, ha pagato la sua pena, e s'è purgato de' suoi errori, cessano dal perseguitarlo e diventano divinità benefiche.

Omero, parla ora di una Erinni, ora di alcune, ma non ne dà l'origine, il nome, il numero. Presso Esiodo (*Theogonia*, 185) sono figlie di Gea, derivate dal sangue di Urano, mutilato da suo figlio Crono, quindi devono la loro origine ad un delitto contro i vincoli del sangue. In numero di tre si trovano prima di ogni altro presso Euripide, e i nomi di Aletto (Ἀληκτώ, senza riposo), di Tisifone (Τισιφόνη, la punitrice dell'assassinio), di Megera (Μέγαιρα, la nemica) s'incontrano per la prima volta in Apollodoro.

Le Furie credevansi vergini, giacchè si pensava che nessuno avrebbe potuto amarle e molto meno unirsi con loro in matrimonio: Orfeo diede loro per dimora una tenebrosa e pestifera caverna sulle rive dello Stige, e Virgilio per letto un piano di ferro. Platone nemico dei poeti e più poeta d'ogni altro, ridusse le Furie ad una sola, di nome Adrastea o Nemesi, figlia di Zeus e della Necessità; gli antichi poeti però riconoscevano parecchie Nemesi, tutte sorelle, figlie dell'Oceano e della Notte, oscure come la madre e impetuose come il padre.

Nei primi secoli dell'arte greca le immagini delle Furie non si distinguevano da quelle degli altri Dei, che per i loro lineamenti severi, e per il fiero increspamento della fronte e per la bocca crudele, e tali erano le statue che sorgevano nell'Areopago. Eschilo, che per primo le introdusse sulla scena, applicò a queste vergini infernali maschere orribili, coprì la loro testa con serpenti, le armò di sferze fatte di colubri, di faci ardenti e di pugnali, e diede loro, col sussidio della maschera, voce tremenda e sguardi spaventosi. occhi di un azzurro pallido e translucido, donde scagliavano getti di fiamme o scorrevano lagrime sanguinose; indi le vestì di tuniche nere o rosse, chiazzate di sangue ed allacciate alla cintura per mezzo di serpi.

Narra Pausania che alla prima rappresentazione delle *Eumenidi* di Eschilo, varie donne abortirono per timore; alcune

giovanette, gelate di spavento, morirono; e i delinquenti si diedero alla fuga. In seguito i poeti tragici si sforzarono di accrescere l'orribilità di queste vergini spaventevoli, aggiungendo loro le ali, i piedi di bronzo, e le mani che potevano moltiplicare a loro talento.

Il loro più antico tempio era forse quello dedicato alle dee da Oreste in Atene, e che faceva parte dell'Areopago. Altro tempio avevano nei dintorni di quella città, nel borgo di Colono; era cinto da un bosco in cui si rifuggirono Edipo supplichevole ed Antigone. In un altro tempio delle Furie, nell'Acaia, eran esse rappresentate da piccolissime e modestissime statue di legno; ma il bosco entro il quale si trovava occulto, era dei più temuti dai malfattori: appena erano pentrati nell'orrore silvestre, provavano un gran fremito, indi divenivano preda di un improvviso furore: si trovò quindi necessario proibire l'accesso di quella terribile selva. Anche il nebbioso Epiro, ove si trovava una delle porte dell'Hade, consacrò un tempio alle Furie.

Si presentavano alle Erinni offerte senza vino e pecore nere; bianche tortorelle i cui gemiti erano loro grati; i fiori del narciso bianco, la cui virtù narcotica ricorda il sonno della morte; lo sterile ontano, l' alba-spina, il cedro, il cipresso, il ginepro, lo zafferano, piante aromatiche usate nella imbalsamazione dei cadaveri, nei suffumigii magici e nei funerali. Esse non avevano sacerdotesse, ma soltanto sacerdoti che portavano tuniche nere: Demostene dice di essere stato loro sacrificatore.